

L'analisi/2**Alessandro Campi**

UN AZZARDO E SEI RAGIONI FONDATE

Quando, nelle settimane scorse, il Partito democratico si è lanciato in una dura campagna contro la Banca d'Italia e il Governatore Ignazio Visco in molti hanno pensato a un passo falso parlamentare e a un errore politico.

> Segue a pag. 50**Segue dalla prima**

Un azzardo e sei ragioni fondate

Alessandro Campi

Scosso dalla sconfitta al referendum costituzionale del dicembre 2016, alle prese con un'agguerrita diaspora alla sinistra del suo partito, Renzi ha dato l'impressione di muoversi come alla cieca, alla ricerca della perduta visibilità e di una capacità di leadership messa sempre più spesso in discussione.

Ma più passa il tempo, più sembra chiaro che quella sua scelta - per quanto discutibile la si possa ritenere sul piano della correttezza istituzionale (tanto da aver fortemente irritato il Capo dello Stato) - ha obbedito ad un calcolo politico-elettorale tanto spregiudicato quanto razionale. Renzi, prendendosiela con la Banca d'Italia e sposando le ragioni dei molti risparmiatori che in questi anni hanno perso risparmi e investimenti a causa dei numerosi crac bancari, è convinto di aver individuato un bersaglio polemico comodo, facile e soprattutto redditizio. Per almeno sei ragioni.

La prima riguarda la necessità, in vista del voto, di riconciliarsi col suo storico elettorato di sinistra, dopo che sono falliti tutti i tentativi di sfondare al centro o sul versante moderato. L'accusa spesso rivolta all'arrembante Renzi dai suoi avversari interni (prima che si decidessero per la scissione) è stata quella di aver intrattenuto rapporti troppo amichevoli con gli ambienti dell'alta finanza. Tutti ricordano in effetti la sua liaison con Davide Serra, il fondatore e amministratore delegato del fondo Algebris. Ma come ci si può dichiarare di sinistra se ai sindacati e ai lavoratori si preferisce chi specula in Borsa? Prendere le parti dei piccoli risparmiatori truffati o rovinati dal sistema bancario sarà il modo con cui Renzi, dopo le accuse nemmeno troppo velate di essere un berlusconiano mascherato, tornerà a dire «qualcosa di sinistra». E chissà che non sia proprio questa sua svolta, per così dire, anti-plutocratica a favorire il superamento delle divisioni che in questo momento affliggono il campo progressista.

La seconda ragione è che così facendo egli conta di minimizzare i danni politici e d'immagine provocatigli nei mesi scorsi da alcune controverse vicende bancarie: a partire dal commissariamento di Banca Etruria. I sospetti e le insinuazioni che hanno investito il ministro Boschi, per quanto frutto di campagne di stampa che il Pd ha sempre considerato false e strumentali, hanno obiettivamente lasciato il segno. Guai a dare l'impressione di aver offerto una qualunque copertura politica ai dissesti bancari. Peggio ancora essere accusati di aver operato favoritismi ai vertici delle banche per ragioni d'amicizia e di parentela. Il modo migliore per allontanare da sé qualunque ombra è stato appunto quello di chiama-

re in ballo le responsabilità della Banca d'Italia.

Responsabilità che, come sembra emergere dalle audizioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario e finanziario presieduta da Pier Ferdinando Casini, probabilmente ci sono state sul serio. Esiamo così alla terza ragione. Chi doveva vigilare sulla solidità contabile e sulla correttezza nel rapporto con i clienti di alcuni importanti istituti di credito forse non lo ha fatto col rigore necessario. Ma se questo giudizio dovesse essere confermato dalle inchieste in corso (comprese quelle della magistratura) si potrà dire che Renzi non ha solo individuato un bersaglio facile, ma anche sollevato (con molta più forza dei suoi avversari) un problema politico reale. Si valuterà allora diversamente l'atto di sfiducia sostanziale del Pd nei confronti di Visco. La cui riconferma a Palazzo Koch Renzi, nei suoi piani, non si è mai sognato di contrastare seriamente. A lui, specie con la piega che l'intera vicenda sta prendendo, serve molto più avere un Governatore dimidiato piuttosto che una figura nuova che in nessun modo avrebbe potuto attaccare.

Un altro motivo (il quarto) per prendersela con Visco è che colpendo quest'ultimo (e indebolendolo ora che è stato confermato nell'incarico) si ottiene l'effetto indiretto di colpire e indebolire un banchiere più potente e, soprattutto, politicamente più insidioso: Mario Draghi. In questi giorni più volte si è sentito dire, in pubbliche dichiarazioni di esponenti politici, che il futuro governo tutto sarà meno che tecnico, dal momento che tocca alla politica riprendersi le sue responsabilità. In realtà più che un annuncio sembra uno scongiuro. I partiti, a partire dal Pd, hanno una paura enorme dello scenario che molti osservatori adombrano; e cioè che mancando dopo il voto una maggioranza minimamente omogenea, in grado di sostenere un esecutivo politicamente connotato, si vada a finire di necessità verso una soluzione di tipo tecnico. Alla cui guida, a dispetto delle smentite del diretto interessato, tutti vedono un solo uomo: appunto Draghi. La cui necessità di sbarrargli anticipatamente la strada. La domanda indiretta fatta da Renzi agli italiani sembra essere la seguente: volete correre il rischio di essere governati da un banchiere dopo tutti i disastri che i banchieri hanno fatto?

Una quinta ragione che spiega la scelta renziana è che prendendosiela con le banche si intercetta un malumore reale e si additano colpe che non sono del tutto campate in aria. Nella percezione collettiva (ma non si tratta solo di una percezione) il mondo della finanza, con le sue manovre speculative, è stato all'origine della lunga crisi economica nella quale siamo in parte ancora immersi e che ha prodotto, in

Italia come altrove, un aumento della povertà, dell'incertezza e della disuguaglianza. Al tempo stesso, quello stesso mondo sembra essere l'unico che abbia guadagnato da questa crisi e visto crescere i propri profitti a danno dei risparmiatori e dell'economia reale. Si ha inoltre l'impressione (ma anche questa non è solo un'impressione) che il mondo bancario e della finanza in genere goda come di una speciale immunità: nel senso che non paga mai - né sul piano economico né su quello del diritto - per i dissesti che talvolta produce o per i veri e propri reati che a volte vengono commessi da coloro che operano in quel mondo. Mettere sotto accusa le opacità del sistema bancario è facile ed espone al rischio della demagogia: ma politicamente può anche essere considerato un atto utile e coraggioso, specie se può servire ad imporre regole di maggiore trasparenza, a richiamare le banche alla loro responsabilità sociale, a frenare certe derive pericolosamente speculative e a ridare dignità a quella che un tempo si definiva la cultura del risparmio.

Da ultimo (sestaragione) Renzi ha obiettivamente tolto al fronte populista (che in Italia va dal M5S alla destra leghista) un argomento polemico-propagandistico a quest'ultimo molto caro. La finanza, nell'immaginario populista, è il potere forte per eccellenza: una ristretta minoranza che strutturalmente opera a danno del cittadino comune. Dopo la massiccia sortita renziana contro nientemeno che la Banca d'Italia sarà difficile per Grillo o Salvini utilizzare argomenti altrettanto efficaci e convincenti.

Tutto ciò detto resta da capire se una forza politica che attualmente esprime la maggioranza di governo e che aspira a guidare il Paese anche nella prossima legislatura possa scegliere come tema centrale (anche se ovviamente non esclusivo) della sua prossima campagna elettorale una simile crociata anti-bancaria: propagandisticamente efficace, ma anche potenzialmente insidiosa. Il problema è che per i nostri politici, come l'esperienza insegna, l'importante non è governare, ma vincere le elezioni. Con qualunque mezzo e costi quel che costi.

